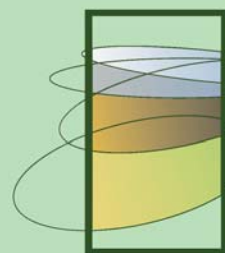


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Viaggio critico attraverso i parchi
nazionali e regionali del Piemonte

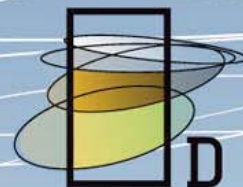


n. 17 / giugno 2011



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

L'opinione

Parchi del Piemonte: isole di resistenza e resilienza p. 2
di Roberto Gambino

Primo piano

A che cosa serve un parco? *di Enrico Camanni* “ 5

Da vicino e da lontano

Val Grande: wilderness da tutelare *di Giacomo Pettenati* “ 7

Alpe Veglia e Alpe Devero: crisi o mancanza di politica?
di Giacomo Pettenati “ 9

Alta Valsesia: verso un parco internazionale
di Valentina Porcellana “ 11

Gran Paradiso: ricominciare dall'acqua *di Roberto Dini* “ 13

Orsiera Rocciavrè: il Parco si allontana *di Alberto Di Gioia* “ 15

Gran Bosco di Salbertrand: found rising creativo
di Erwin Durbiano “ 17

Parco naturale Val Troncea: la parola d'ordine è promuovere
di Maurizio Dematteis “ 18

Alpi Marittime: 30 anni di lavoro vanificato? *di Irene Borgna* “ 20

Alta Valle Pesio e Tanaro: creare presente e non solo pas-
saggi *di Giacomo Chiesa* “ 22

Capanne di Marcarolo: 10 anni senza andare fuori tempo
di Maurizio Dematteis “ 24

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Franco Bertoglio
Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Rubrica CIPRA Italia

Natura 2000 in Trentino *di Luigi Casanova* “ 26

Rubrica IAM

Qualcosa di nuovo sul Fronte Occidentale
di Roberto Dini e Mattia Giusiano “ 28

Da leggere

Storia di un cane da valanga *di Alberto Pezzini* “ 30

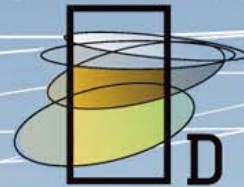
Da vedere

Il punto di vista del guardaparco *di Maurizio Dematteis* “ 32

Dall'associazione

IRTA va online “ 33

Dislivelli al Corso di Cultura in Ecologia “ 33



Parchi del Piemonte: isole di resistenza e resilienza

Nel panorama nazionale il Piemonte vanta una posizione storica di spicco per le politiche di conservazione della natura. Posizione oggi in sofferenza non solo dal punto di vista economico, ma anche per la poca incidenza sul territorio rispetto ad altre regioni europee. Solo un buon coordinamento tra politiche dei parchi e quelle del paesaggio, oggi inadeguatamente riflesso nel quadro legislativo, potrà in futuro concorrere ad arricchirne il significato e l'impatto sociale, economico e culturale.



di Roberto Gambino

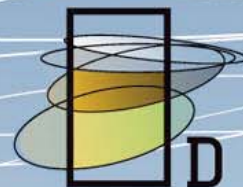
Nel panorama nazionale delle politiche per la conservazione della natura ed in particolare per le aree protette, il Piemonte vanta da tempo una posizione di spicco, per almeno tre ragioni concomitanti:

- perché, con la Regione Valle d'Aosta, ospita fin dal 1922 il Parco Nazionale del Gran Paradiso, il primo, il più prestigioso e il più noto dei "parchi storici" italiani;
- perché fin dal 1990 ha istituito il Parco fluviale del Po, uno dei pochi grandi parchi fluviali europei, avviandone una gestione innovativa e di successo;
- perché fin dagli anni '70 ha avviato la costituzione di un sistema di parchi regionali che, insieme con quelli di altre regioni, ha impresso una svolta decisiva alle politiche nazionali delle aree protette, fino allora ferme ai pochi "parchi storici" realizzati nei decenni precedenti.

Se le prime due ragioni sembrano tuttora in qualche misura attuali, ci si deve chiedere se l'esperienza dei parchi regionali abbia ancora quei caratteri di esemplarità e innovatività che ne avevano caratterizzato gli esordi.

Certo i parchi regionali piemontesi, che per dimensione, rilevanza e integrità naturalistica spesso non hanno nulla da invidiare ai parchi nazionali, costituiscono tuttora una risorsa fondamentale per lo sviluppo sostenibile della regione, isole di resistenza e resilienza contro i guasti derivanti dai cambiamenti globali e luoghi emblematici di sperimentazione e di ricerca. Ma la crisi che da qualche anno sta attraversando – ovviamente inseparabile da quella che impegna il paese e il mondo – non sembra riducibile alla carenza di risorse economiche. Non si può non notare che l'impatto territoriale delle aree protette, in termini di incidenza della superficie protetta sulla superficie territoriale complessiva, è alquanto infe-

Ci si deve chiedere se l'esperienza dei parchi regionali abbia ancora quei caratteri di esemplarità e innovatività che ne avevano caratterizzato gli esordi.



Non stupisce che anche i parchi piemontesi siano ancora in qualche misura pensati e gestiti come “isole”, separate dal contesto territoriale, con tutto quanto ciò significa in termini di frammentazione e discontinuità ecosistemica.



Rete Natura 2000:

http://europa.eu/legislation_summaries/environment/nature_and_biodiversity/l28076_it.htm

http://www.minambiente.it/home_it/menu.html?menutem=/menu/menu_attivita/RN2000_Direttiva_Habitat.html&menu=/menu/menu_attivita/argomenti.html/menu_attivita/biodiversita_fa.html/menu/menu_attivita/Rete_Natura_2000.html/menu/menu_attivita/RN2000_Direttiva_Habitat.html&lang=it

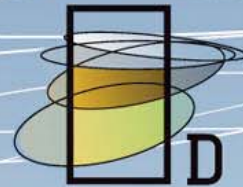
Unione Mondiale della Natura - IUCN:
www.iucn.it

riore a quello medio delle altre regioni europee (8,59% contro 17,90); e che le dinamiche di crescita – che a livello nazionale e soprattutto europeo hanno assunto negli ultimi decenni carattere spettacolare – sono state, nella nostra regione, assai più modeste. Non stupisce che anche i parchi piemontesi siano ancora in qualche misura pensati e gestiti come “isole”, separate dal contesto territoriale, con tutto quanto ciò significa in termini di frammentazione e discontinuità ecosistemica. E soprattutto in termini di mancata o difficile integrazione dell’azione di tutela con le strategie complessive dello sviluppo locale, da cui la stessa efficacia dell’azione di tutela spesso dipende: diffondere i benefici della conservazione fuori dei perimetri protetti resta quindi un traguardo difficile da raggiungere.

Si osservano peraltro nel territorio regionale alcune importanti controtendenze, che potrebbero cambiare e rafforzare il ruolo dei parchi: come le ricadute sociali e culturali che hanno decretato il relativo “successo” delle Olimpiadi 2006 nelle montagne del Piemonte, o le prime avvisaglie di un ritorno a ri-abitare le montagne, o più in generale, i tentativi in parte riusciti di fondare le prospettive di sviluppo locale sulle qualità e le identità ambientali, culturali e paesistiche – di cui i parchi sono i primi custodi.

Sollecitazioni non meno rilevanti sul sistema dei parchi piemontesi sembrano delinearsi sulla base degli orientamenti internazionali. In primo luogo le iniziative europee per “mettere in rete” le risorse naturali, onde ridurre drasticamente i fenomeni di “insularizzazione” e frammentazione e valorizzare nel contempo la biodiversità. L’iniziativa più importante, lanciata nel 1992 dall’Unione Europea concerne appunto la Rete Natura 2000, che ha portato a coprire, con una certa continuità, una parte rilevante del territorio regionale con i Siti di Interesse Comunitario e le Zone di Protezione Speciale: precisamente il 15,62 %, che, aggiunto alla quota sopra citata delle aree protette (al netto delle sovrapposizioni), porta il territorio protetto al 19,24 % di quello complessivo della regione.

Al di là di questi dati meramente quantitativi, il contributo delle aree protette alle politiche di tutela e valorizzazione del territorio regionale sembra destinato a rafforzarsi se anche in Piemonte tali politiche si orienteranno secondo i “nuovi paradigmi” raccomandati dall’Unione Mondiale della Natura, che portano l’attenzione sul ruolo delle comunità locali nel governo dei contesti territoriali, sull’allargamento delle misure di protezione al di là dei perimetri istituzionali, sulla complessità degli obiettivi che la pianificazione e la gestione delle aree protette debbono prefiggersi. Esigenze, peraltro, precocemente avvertite nell’esperienza piemontese dei par-



chi regionali.

In queste prospettive, particolare rilievo sta assumendo l'incontro delle politiche dei parchi con quelle del paesaggio, lanciate dal Consiglio d'Europa nel 2000 e recepite dall'Italia nel nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004. Il coordinamento di queste politiche (per ora inadeguatamente riflesso nel quadro legislativo, soprattutto per quel che concerne i rapporti tra la pianificazione dei parchi e la pianificazione paesaggistica) può infatti concorrere non solo ad allargare la protezione, come richiede la Convenzione, a tutto il territorio, ma anche ad arricchirne il significato e l'impatto sociale, economico e culturale. Le nuove frontiere della conservazione, dentro e fuori dei parchi, si situano peraltro in un orizzonte cooperativo che implica una svolta politico-culturale in direzione opposta a quella che la crisi in corso lascia intuire.

Roberto Gambino

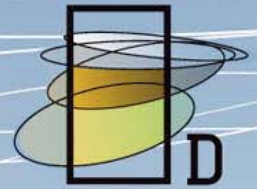


Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio:

<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/04042dl.htm>

Riferimenti bibliografici:

- CED-PPN, Politecnico di Torino - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Direzione Generale per la Protezione della Natura (a cura di), AP. *Il sistema nazionale delle aree protette nel quadro europeo: classificazione, pianificazione e gestione*, Alinea, Firenze, 2003
- Gambino R., Talamo D., Thomasset F. (a cura di), *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le Aree Protette*, ETS Edizioni, Pisa, 2008
- *Dati ufficiali della Regione Piemonte*, dicembre 2010 (elab. Negrini G., Ced-Ppn, 2011); *dati per l'Europa*, in Gambino R., Talamo D., Thomasset F. (a cura di), 2008.



A che cosa serve un parco?

Dopo l'ampia inchiesta sulle Comunità montane (Dislivelli, febbraio 2011), in questo numero affrontiamo un altro tema cruciale per il futuro della montagna: lo stato di salute dei parchi regionali e nazionali.



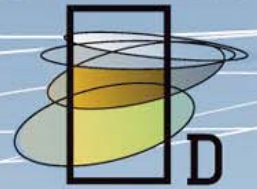
di Enrico Camanni

Accantonando la vecchia immagine del "parco poliziotto", la migliore definizione circa la vocazione dei parchi resta quella di "laboratorio".

A una prima analisi sembra la fotocopia del precedente: taglio di fondi, sostanziale disinteresse della politica, crisi economica, isolamento, smarrimento, accorpamenti progettati e non realizzati. Affiancando le valutazioni dei presidenti delle Comunità montane a quelle dei responsabili dei parchi si potrebbe fatalisticamente concludere che «questa è l'Italia, non ci sono rimedi, ognuno si arrangia e tira avanti come può». Ma se l'Italia è messa così è proprio perché si fa di ogni erba un fascio, dimenticando le ragioni profonde che – per esempio in Piemonte – motivarono la lungimirante politica dei parchi naturali e ne decretarono l'ideazione, lo sviluppo e l'affermazione, nonostante si trattasse di una delle azioni più impopolari che un'amministrazione pubblica possa proporre agli abitanti di un territorio: eliminare o ridurre le attività speculative private per salvare un bene collettivo. Naturalmente oggi quasi tutti sono d'accordo sulla convenienza economica dei parchi (anche se poi mancano i soldi per progettarne il futuro), ma quando si realizzarono i primi parchi regionali l'idea era tutt'altro che condivisa, e meno che mai quando si costituirono i parchi nazionali per salvare animali in via di estinzione come lo stambecco e montagne a rischio di svendita come il Gran Paradiso.

Accantonando la vecchia immagine del "parco poliziotto", la migliore definizione circa la vocazione dei parchi resta quella di "laboratorio". Di che cosa? Di progetti e buone pratiche che, una volta sperimentati in luogo protetto, possano essere vantaggiosamente esportati all'esterno. Il processo richiede fasi di progettazione che vanno evidentemente finanziate (ricerca scientifica, analisi del territorio, programmazione e condivisione degli interventi) e fasi di attuazione che possono portare ricadute benefiche, anche economiche, sul territorio stesso, ma non necessariamente sulle amministrazioni dei parchi. Quando si svolge un ruolo di regia, che è l'unico ruolo possibile per un parco, si lavora per creare opportunità virtuose per la collettività.

Questa funzione vale anche per il turismo, fenomeno rischioso e contraddittorio sul versante della conservazione di un bene (naturale o artistico che sia), ma fondamentale sul piano della conoscenza, dell'educazione e anche del profitto. C'è oggi un pensiero diffuso che vede nella funzione di un parco soprattutto un valore aggiunto sul piano turistico-promozionale-commerciale, ma una riflessione seria dovrebbe fondarsi sui dati e sulle esperienze. Il primo dato è che nessun parco è in grado di generare introiti con il turismo se, a monte, non incontra una tradizione di accoglienza sul territorio, accompagnata da competenza e professionalità. Da solo il parco può fare pochissimo, anche perché la sua missione



L'idea di parco che andrebbe promossa e divulgata non è tanto l'immagine di un luogo protetto, o del suo carattere incontaminato, quanto il faticoso processo di elaborazione di un progetto ecologico.

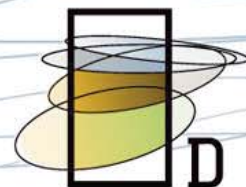
non è attirare più gente possibile nell'area protetta, quanto semmai informarla, accompagnarla, aiutarla a crescere. Se in Italia si registrano circa quindici milioni di presenze nei soli parchi nazionali, si potrebbe concludere che quindici milioni di persone sono informate, educate, consapevoli. Evidentemente non è così, perché gli occhi morbosi che salivano a Cogne per curiosare sulla casa del delitto non appartenevano alla categoria, e nemmeno i bagnanti del Circeo, o gli automobilisti del Passo dello Stelvio. Intorno alla geografia e al ruolo dei parchi esiste una larga zona grigia interessata dai grandi transiti, dagli sport di massa, dalle seconde case, dal turismo "inconsapevole", tutti ambiti che difficilmente coincidono con l'educazione ambientale e la vocazione delle aree protette.

Anche quei turisti che si dirigono espressamente a visitare un parco attratti da animali, foreste, acque pulite, splendidi nevai, spesso sfuggono a una consapevolezza profonda del valore parco, perché il mare, le montagne e le foreste ci sono dappertutto e può essere difficile capire la differenza. Dunque l'idea di parco che andrebbe promossa e divulgata non è tanto l'immagine di un luogo protetto, o del suo carattere incontaminato, quanto il faticoso processo di elaborazione di un progetto ecologico, la delicata sintesi di protezione e partecipazione, l'equilibrio finale tra rocce, alberi, animali e persone (turisti compresi), nel segno di una convivenza possibile. Questi elementi andrebbero innanzi tutto trasmessi al visitatore, perché li capisca, ne faccia tesoro e possibilmente li esporti a casa propria, mettendo a profitto l'insegnamento del parco.

Ecco un altro compito che attiene profondamente alla vocazione dei parchi e non produce reddito, se non in forma indiretta e su tempi lunghi. La domanda è: conviene trascurare queste funzioni per dedicarsi a operazioni economiche di immediato ritorno o è meglio progettare un futuro sostenibile in cui non ci sia più nemmeno bisogno dei parchi? Naturalmente è un'utopia, ma molto seria e molto concreta.

Enrico Camanni





Val Grande: wilderness da tutelare

di Giacomo Pettenati

Il Parco Nazionale della Val Grande, istituito nel 1992, tutela l'area selvaggia più estesa d'Italia: 15.000 ettari tra l'Ossola, il Lago Maggiore e la Val Vigizzo, caratterizzati da un tasso di wilderness tra i più elevati d'Europa. Il direttore del parco, Tullio Bagnati, spiega a Dislivelli gli sforzi del parco per tutelare un territorio così delicato.

Quali sono le ricadute della crisi economica e politica nei confronti della tutela dell'ambiente?

I segnali sono ambivalenti, e vanno comunque riferiti a una specificità del Parco Nazionale Val Grande, ovvero l'essere un'area tutelata pressoché priva di centri abitati ed attività economiche caratterizzata da un altissimo livello di wilderness.

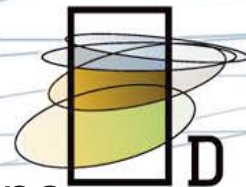
Da una parte le dinamiche più strutturali della crisi rafforzano la cesura, già esistente per ragioni storiche e socio economiche, tra le aree marginali delle vallate del parco e ambiti di più consolidata presenza industriale e turistica nelle aree limitrofe, che già hanno assorbito fenomeni di inurbamento dalle stesse aree marginali e che vivono più direttamente gli effetti della crisi.

Inoltre, la congiuntura economica si riflette, come ben sappiamo, anche sulle disponibilità economico-finanziarie del Paese. Se sul piano politico nazionale non c'è una forte consapevolezza del ruolo e delle opportunità di sviluppo proprie dei parchi, della loro possibilità di essere volano per particolari settori produttivi (agricoltura, allevamento, artigianato, ecc.) ne consegue uno scarso investimento di risorse, che in effetti negli ultimi anni si vanno riducendo sempre più. Allo stesso tempo però cresce la sensibilità e l'avvedutezza di alcuni operatori e singole persone, che vedono nell'ambiente e in alcune nicchie di mercato un'opportunità di investimento: sui prodotti locali, sulla ricettività extralberghiera, sulla promozione turistica. Si tratta di numeri non altissimi, ma che segnalano all'Ente la strada da percorrere per politiche più mirate.

In che modo il vostro parco si relaziona con il turismo?

Il turismo è un tema di carattere strategico: l'essere geograficamente compreso tra il bacino turistico del Lago Maggiore (oltre 2 milioni di presenze nel 2010) e quello della Valle Vigizzo e delle vallate ossolane delinea le potenzialità del parco verso segmenti di mercato aggiuntivi a quelli che sono i flussi più tradizionali, di tipo escursionistico e naturalistico, diretti verso il nostro parco e verso un modello di offerta di servizi (ricettività, ristorazione, ecc.) complementare a





quella lacustre.

Quindi ci può essere equilibrio tra salvaguardia e sviluppo?

Il nostro orizzonte operativo riguarda prima di tutto il rapporto tra wilderness e biodiversità. Paradossalmente il processo di naturalizzazione “di ritorno” porta a una perdita di biodiversità e a una semplificazione dei paesaggi del parco: questo perché l’ambiente alpino è in primo luogo un paesaggio bio-culturale e, quindi, l’abbandono e la scomparsa di attività antropiche tradizionali hanno effetti diretti su habitat, flora e fauna. Entro questo quadro il rilancio delle passate attività può svolgere un ruolo importante proprio per l’equilibrio tra salvaguardia e sviluppo.



Che rapporto c'è tra il parco e la popolazione?

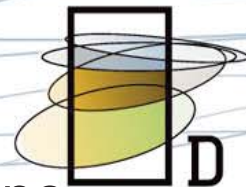
Direi che complessivamente è buono, ma non dobbiamo dimenticare che l’istituzione del parco è stata voluta in primo luogo dagli amministratori dei comuni interessati e questo ha comportato uno start-up meno conflittuale rispetto quello vissuto in altre parti d’Italia. Anche se bisogna aggiungere che l’esclusione dai confini dell’area protetta della quasi totalità dei centri abitati diminuisce, nella gestione corrente, alcune ragioni di contrapposizione. Allo stesso tempo però, l’insediamento delle attività economiche fuori dai confini crea minori occasioni di coinvolgimento e condivisione su progetti di innovazione o di sostegno da parte del parco.

Quali strategie adottate per sopravvivere senza fondi regionali o statali?

In questi anni da una parte si è cercato di sensibilizzare le amministrazioni locali alla logica della rete e dell’ottimizzazione dell’uso delle risorse, dall’altra è diventato cruciale il fundraising. Diciamo che negli ultimi tre anni la sensibile riduzione del contributo ordinario si è riusciti a controbilanciarla con acquisizioni di risorse fresche attraverso progetti Interreg e bandi delle Fondazioni bancarie che operano sul territorio.

Sembra che i progetti europei siano diventati indispensabili per le aree protette...

I progetti Interreg in questi anni sono stati occasione non solo per reperire risorse, ma anche per attivare progetti che hanno visto il coinvolgimento delle amministrazioni locali, che non hanno più operato a ranghi sparsi. È fondamentale anche il rapporto con gli stati vicini e con la pluralità di soggetti partecipanti a progetti europei. Per il Parco Nazionale Val Grande questa relazione ha significato soprattutto studiare e valutare programmaticamente l’ambito di un parco transfrontaliero con l’istituendo secondo parco nazionale sviz-



zero del Locarnese e della Valle Maggia, ma anche costruire relazioni di confronto sulle buone pratiche.

Qual'è la cosa migliore che ha fatto il vostro parco da quando è stato istituito?

Rappresentare - con il proprio nome, con i progetti, con il lavoro quotidiano del personale - una identità riconoscibile per territori e comunità che altrimenti le dinamiche strutturali avrebbero posto al di fuori delle possibili azioni territoriali, ma anche la collocazione dei valori intrinseci al parco dentro un contesto nazionale e internazionale.

Giacomo Pettenati



www.parcovalgrande.it



Alpe Veglia e Alpe Devero: crisi o mancanza di politica?

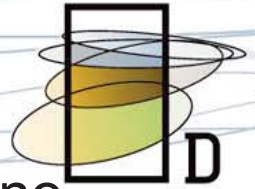
di Giacomo Pettenati



Cosa si fa quando un'area protetta raddoppia la propria superficie, riuscendo finalmente a tutelare in modo omogeneo alcune delle aree più preziose delle Alpi Centrali? Ovviamente, si bloccano i finanziamenti e le assunzioni, rendendo impossibile il lavoro dell'ente gestore del parco. La storia del Parco Regionale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero, che dal 2009 si estende fino all'Alta Valle Antrona, è un esempio perfetto delle conseguenze drammatiche che la sempre più evidente assenza di una vera strategia politica nei confronti delle aree protette rischia di avere sulla conservazione dell'ambiente alpino.

Dal 2009 il Parco Regionale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero, che occupava oltre 8000 ettari, lungo il confine tra l'Ossola, la Val Formazza ed il Vallese, ha quasi raddoppiato la propria superficie, unendosi al poco distante Parco dell'Alta Valle Antrona. Anche se le due aree protette rimangono fisicamente separate, la gestione unitaria di due realtà così preziose rappresenta un importante passo in avanti nei confronti di una visione integrata della conservazione delle risorse naturali e della tutela di quelle attività della montagna compatibili con uno sviluppo sostenibile, ben rappresentate dai magnifici alpeggi di Veglia e Devero. Purtroppo, però, il nuovo parco ha dovuto subito fare i conti con gli effetti dei pesantissimi tagli della spesa regionale per le aree protette e l'ambiente, il cui paradossale primo risultato è stato quello di non poter assumere nessun nuovo dipendente, nemmeno con contratti temporanei, rendendo di fatto vano l'allargamento delle aree tutelate.

«Ormai sono anni che la Regione Piemonte non ha una vera politica nei confronti dei parchi, si pensa solo a risparmiare per coprire i



vicino e lontano

buchi di bilancio generati dal settore della sanità, che da solo assorbe una grandissima percentuale delle spese regionali», spiega il direttore del parco, Ivano De Negri. Come accade ormai in moltissimi settori, anche per la protezione dell'ambiente si cerca sempre più spesso una mano oltre confine ed il Parco Veglia-Devero-Antrona finora è stato molto attivo nell'ambito del programma Interreg di cooperazione transfrontaliera tra Italia e Svizzera. Anche questa possibilità, però, rischia di venire vanificata, dal momento che la Regione, come racconta De Negri, ha bloccato anche i finanziamenti necessari per co-finanziare i progetti comunitari, richiesti obbligatoriamente dall'Unione Europea.

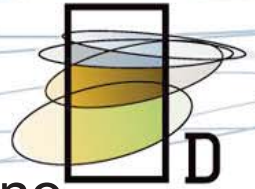
Un importante progetto transfrontaliero attivo nell'area del parco è il cosiddetto Progetto Alpeggi, che porta un contributo fondamentale al mantenimento di un'attività di vitale importanza nel delicato equilibrio tra uomo e natura in alta montagna, permettendo al parco di venire visto dalla comunità locale non solo come un "cane da guardia" dell'ambiente naturale, ma come una realtà in grado allo stesso tempo di tutelare l'ambiente e sostenere la vita in montagna. Anche il rapporto tra parco e popolazione, però, costruito con fatica nel corso degli anni, rischia di venire messo in discussione dalla carenza di fondi, come spiega Ivano De Negri, in un vero e proprio grido d'allarme: «Per ora stiamo vivendo grazie al lavoro fatto negli scorsi anni, ma se questo blocco totale dei trasferimenti continuerà e se non verrà realizzata la promessa riorganizzazione del settore parchi, annunciata ormai da anni, l'attività del parco rischia di essere completamente paralizzata».

A fare le spese di questa scellerata politica di tagli senza se e senza ma, non saranno solo quelli che troppo spesso vengono sprezzantemente definiti "ambientalisti", ma tutti coloro che vivono e lavorano a contatto con l'area protetta, per primi gli allevatori e gli agricoltori, il cui prezioso lavoro nel mantenere gli alpeggi ed i prati a sfalcio e nel tramandare la tradizione della transumanza stagionale, veniva sostenuto, anche economicamente, proprio dal parco. Perfino il Museo dell'alpeggio, una delle mete preferite dei visitatori estivi dell'Alpe Devero, rischia di rimanere chiuso, fin dalla prossima estate, per la completa mancanza delle risorse necessarie.

«Si tratta di un problema strutturale, non contingente – ci dice Lorenzo Scandroglio, figura nota in Ossola, giornalista di montagna, gestore di rifugio e sci-alpinista –. La classe dirigente italiana non è in grado di pensare alla montagna in modo adeguato, come il luogo di vita di comunità umane e non solo come un territorio da sfruttare. In più, nei momenti di crisi come questo, a pagare sono sempre i più deboli: la cultura, la scuola e la montagna, che in Italia, anche se è tanta, è troppo debole».

Giacomo Pettenati





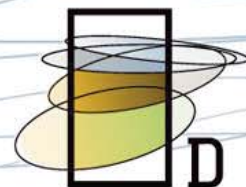
Alta Valsesia: verso un parco internazionale di Valentina Porcellana

E' l'area protetta più alta d'Europa, toccando i 4559 metri della Punta Gnifetti. Si candida a diventare, con le aree protette della vicina Svizzera, un parco internazionale di primo piano. Il Parco Naturale Alta Valsesia si racconta tra passione e preoccupazione.



Fondato nel 1979, il Parco Naturale Alta Valsesia si amplia nel 1985, comprendendo tutte le testate vallive della parte alta del bacino idrografico del Sesia. I 7000 ettari del parco inglobano i comuni di Alagna, Carcoforo, Fobello, Rima, Rimasco e Rimella. Alla ricchezza del patrimonio naturale si aggiunge quella storico-culturale della presenza della minoranza walser. Nel 1990 il Parco diventa ente strumentale della Regione Piemonte, ottenendo l'autonomia gestionale e eleggendo i propri organi interni: un Presidente, una Giunta esecutiva, un Consiglio. A Varallo hanno sede gli uffici del personale che si occupano delle questioni organizzative e della gestione operativa del parco. «Non ci sono concorsi da tempo immemorabile – dice con rammarico Sandro Bergamo, guardiaparco da oltre trent'anni, nonché sindaco di Alagna –. Il personale è sottodimensionato: siamo nove persone in tutto, sei guardiaparco e tre impiegati, di cui due part-time. Due pensionamenti non sono mai stati sostituiti». La riduzione del personale corrisponde anche a un taglio netto delle risorse economiche: dagli oltre 100 mila euro di due anni fa, la Regione Piemonte ha ridotto i finanziamenti a meno della metà: «Con i fondi dimezzati – prosegue Sandro Bergamo – stiamo facendo dei veri e propri salti mortali per la gestione del parco e per garantire le attività didattiche e di ricerca. Abbiamo qualche risorsa che arriva da fondi europei, ma soltanto per progetti specifici. Per la gestione quotidiana, spesso ci rimettiamo di tasca nostra, paghiamo la benzina dei mezzi di servizio. La grande passione per il nostro lavoro si traduce in ore di lavoro volontario. Perché noi ci crediamo».

Purtroppo, però, a non credere all'importanza dei parchi e delle aree protette sembrano gli amministratori regionali e nazionali: «Sono molto preoccupato per le politiche ambientali attuali, perché l'incredibile patrimonio naturale tutelato dai parchi è messo a rischio a causa dell'assoluta indifferenza a livello politico. Abbiamo cercato interlocutori sia a Torino sia a Roma, ma siamo rimasti inascoltati». A livello locale, invece, le cose sembrano andare diversamente: già il fatto che tra i dipendenti del parco ci siano due sindaci e tre amministratori comunali garantisce continue sinergie tra l'ente e i co-



muni del territorio, in un'ottica di salvaguardia dell'ambiente che si traduce in azioni e documenti congiunti. Il parco è un organo di garanzia per la tutela territoriale, monitorando tutti gli interventi, soprattutto quelli legati agli impianti sciistici nei siti di interesse, che necessitano di una valutazione di impatto ambientale. La presenza ultratrentennale del Parco Naturale Alta Valsesia, dunque, ha inciso profondamente sulla gestione del patrimonio naturale, attraverso il monitoraggio, ma anche attraverso azioni di educazione ambientale.

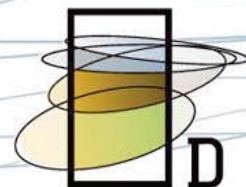
«I turisti sono molto cambiati negli anni – sottolinea Sandro Bergamo –: la loro presenza è cresciuta molto, sia in termini numerici, sia in termini di qualità, anche grazie al nostro lavoro. Il nostro monitoraggio del territorio passa attraverso la conoscenza diretta e profonda della natura, degli animali, ma anche delle opere dell'uomo che teniamo costantemente sotto controllo. Perché l'ambiente è un patrimonio che va tutelato per il bene di tutti».

Ma il parco è anche una vera e propria risorsa territoriale, anche per il significativo sistema economico che ha attivato. «Il parco di per sé non produce reddito, ma reddito indotto per il territorio – sostiene Bergamo –. Nei due mesi estivi, le 40-50 mila presenze di visitatori del parco fanno lavorare gli alberghi, i rifugi, i servizi commerciali. Senza contare il lavoro dato alle imprese che sistemano i sentieri, che ristrutturano edifici e alpeggi nel territorio del parco. Bisognerebbe sottolineare di più il reddito indotto legato alla presenza del Parco Naturale».

Nonostante la profonda crisi che tutti i parchi regionali stanno attraversando e la scarsa attenzione da parte degli interlocutori istituzionali, si guarda al futuro e soprattutto ad un ambizioso progetto che da qualche anno rimbalza tra i due versanti del Monte Rosa: «Negli anni, il Parco Naturale Alta Valsesia ha realizzato molte cose importanti – sottolinea Bergamo –, ma le mete più belle sono quelle ancora da raggiungere. Il nostro progetto più ambizioso, che aprirebbe nuove prospettive al nostro parco e al territorio, è la realizzazione di un parco internazionale con le aree protette svizzere. Da qualche anno ci sono contatti con la Svizzera e l'interesse reciproco c'è. Anche in questo caso, però, dovremmo essere supportati dalle istituzioni regionali e nazionali per procedere a un accordo così importante. Noi continuiamo a crederci».

Valentina Porcellana





Gran Paradiso: ricominciare dall'acqua

di Roberto Dini

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso, primo parco nazionale istituito in Italia, abbraccia un vasto territorio di alte montagne, fra gli 800 e i 4061 metri della vetta del monte omonimo. Dopo oltre 90 anni di esistenza, si trova oggi ad affrontare una crisi senza precedenti come tutti i suoi simili. Alla quale cerca di reagire con idee innovative. Idee che il presidente Italo Cerise cerca di raccontare a Dislivelli.



Quali sono le ricadute sul territorio del parco e delle sue attività?

Le ricadute sono molteplici. Prima di tutto occupazionali, perché gli addetti alla sorveglianza vivono nel territorio del Parco o nei comuni limitrofi. I progetti finanziati creano inoltre occupati stagionali nei centri visitatori. Poi ci sono ricadute economiche perché tutto l'indotto, dalla ristorazione ai rifugi, dagli alberghi alle attività ricettive, trae beneficio dalla presenza del parco, che per il territorio apporta un valore aggiunto notevole, di forte richiamo turistico.

Qual è il rapporto tra parco e turismo?

E' un rapporto diretto fortemente connesso: il turismo si incrementa grazie alla presenza del parco, e il parco esplica appieno la sua funzione di educazione ambientale grazie alla presenza dei turisti che lo visitano. Si tratta di un turismo dolce, che ama il contatto con la natura e che nel Gran Paradiso trova ciò che cerca: il contatto diretto con la fauna e, in particolare, con i grandi ungulati, camosci e stambecchi, facilmente osservabili.

Quale equilibrio tra salvaguardia e sviluppo?

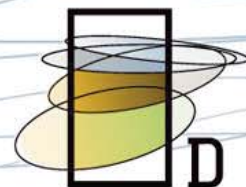
Tutta l'attività del parco è finalizzata a raggiungere l'obiettivo di mantenere uno stato di equilibrio tra questi due estremi in un'ottica di sostenibilità. E credo che i risultati siano visibili e concreti.

Qual è il rapporto del parco e delle sue attività con la popolazione?

Un rapporto sicuramente positivo, per i motivi che ho detto in precedenza. Anche se non mancano le criticità dovute ai vincoli che la presenza dell'area protetta inevitabilmente comporta. Si tenga presente che questi vincoli gravano in massima parte su proprietà private o pubbliche di altri enti. Perché il parco, come ente, possiede una percentuale minima di proprietà.

Quali sono le strategie di sopravvivenza senza fondi regionali o statali?

Premesso che senza tali fondi il Parco del Gran Paradiso non potrebbe sostenersi, perché il Parco ha a suo carico il corpo di sorve-



gianza a differenza degli altri parchi nazionali, dove la sorveglianza è assicurata dal corpo forestale dello Stato, le strategie future sono legate ad altre risorse come per esempio quelle derivanti dall'applicazione di sovracanonici idroelettrici sugli impianti esistenti all'interno dell'area protetta. Non si deve dimenticare che lo sviluppo dell'idroelettrico accompagna la vita del parco sin dagli anni '60, e che nel parco vi sono concessioni per quasi 300.000 kilowatt. Quindi una addizionale del 10% sui sovracanonici esistenti genererebbe per l'Ente parco un introito annuo di circa 600.000 €.



Qual è il ruolo dei parchi: proteggere o produrre reddito?

Entrambi. I parchi devono proteggere la biodiversità, il paesaggio e l'ambiente, e grazie a queste peculiarità, che altri territori non hanno, devono produrre ricchezza, cioè attrarre visitatori e turisti creando così un circolo virtuoso. Il problema vero è trovare e mantenere un punto di equilibrio.



Quali sono i rapporti del parco con le attività economiche locali?

Il Parco interferisce in maniera diretta con alcune attività economiche locali. Ad esempio l'attività pastorale svolta all'interno dell'area protetta. In altri casi ne condiziona le dinamiche: nel settore turistico sono certamente privilegiate le attività dolci, naturalistiche, legate allo sci di fondo; piuttosto che quelle possibili in altre località come lo sci da discesa. Ma come ho detto prima, in generale, le attività economiche legate alla ricettività, all'artigianato, alla vendita dei prodotti agricoli e tutte le altre, traggono beneficio dalla presenza del Parco.

Siete attualmente coinvolti in progetti Ue?

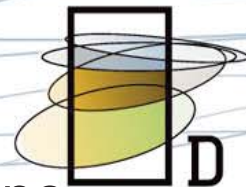
Sì, perché la necessità di reperire finanziamenti diversi da quelli ordinari, cioè ministeriali, ci spinge a proporre progetti da finanziare con fondi europei.

Qual è la cosa migliore che ha fatto il vostro parco da quando è stato istituito?

Essendo il più antico parco nazionale, con quasi 90 anni di età, è molto difficile dire quale sia. Personalmente ritengo che sia stata la salvaguardia dello stambecco dall'estinzione. Infatti il nucleo di poche centinaia di esemplari che si era conservato nel cuore del Parco alla fine della seconda guerra mondiale, ha permesso il ripopolamento prima dell'areale del Parco stesso e, successivamente, grazie alla gestione del servizio scientifico e dei nostri guardaparco, la diffusione della specie in tutto l'arco alpino.

Roberto Dini





Orsiera Rocciavré: il Parco si allontana

di Alberto Di Gioia

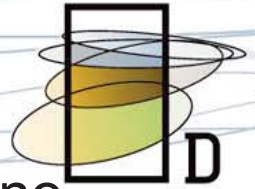
Se i tagli dell'ultima finanziaria hanno toccato esclusivamente i Parchi nazionali, un peso determinante per i parchi regionali e provinciali è stato determinato dalla riduzione delle entrate dei trasferimenti delle regioni. L'ultimo anno è stato molto difficile per parchi come l'Orsiera Rocciavré: la situazione si è fatta critica e l'attività di determinati settori è sostanzialmente pregiudicata.



Se i tagli dell'ultima finanziaria hanno toccato esclusivamente i Parchi nazionali, un peso determinante per i parchi regionali e provinciali è stato determinato dalla riduzione delle entrate dei trasferimenti delle Regioni. È indubbio riconoscere che l'ultimo anno è stato un difficile per i parchi: a fronte dei tagli comprensibili in un periodo di crisi, sostiene Laura Castagneri, direttrice del Parco Orsiera, la situazione che si è venuta a creare è piuttosto critica e l'attività di determinati settori è stata sostanzialmente pregiudicata dai tagli considerevoli.

Tecnicamente le entrate principali del Parco, costituite soprattutto da trasferimenti regionali e dalla partecipazione a progetti europei, hanno visto il mantenimento dei fondi sul personale e della gestione corrente, a fronte, viceversa, del sostanziale azzeramento delle spese operative e delle spese di investimento. In conseguenza l'attività del Parco ha subito una naturale riduzione, riflessa per determinati servizi nell'impossibilità di mantenere la qualità del periodo precedente. Questo soprattutto per le attività turistiche e il turismo didattico, una dimensione piuttosto importante per il Parco in relazione all'organizzazione di visite guidate, gruppi didattici organizzati con le scuole e altre attività. In questo ambito, oltre ai tagli, un altro tasto dolente è rappresentato dal vincolo che rende impossibile per il Parco, a oggi, assumere personale esterno. Nonostante il mantenimento della gestione corrente e della spesa per il personale, il parco ha subito una sostanziale diminuzione di personale, che si riflette nell'impossibilità di sostenere adeguatamente il gruppo guida del parco, con ripercussioni dirette sul turismo e soprattutto, appunto, sul turismo didattico. La riduzione del servizio di supporto fornito dal parco alle scuole è importante in quanto, sottolinea ancora la direttrice Castagneri, dato che i momenti di crisi penalizzano soprattutto le famiglie e le scuole, l'attività del parco forniva un utile contributo al territorio da questo punto di vista.

Direttamente toccate dalle ridotte possibilità economiche sono state anche le relazioni che il Parco instaurava con il territorio e con una



vicino e lontano



parte della sua economia: in particolare quella legata alle produzioni tipiche (soprattutto casearie), agli alpeggi (una dimensione di particolare peculiarità per il parco), alla vendita al dettaglio nei mercatini locali, insieme alle iniziative promosse o sostenute dal Parco stesso. Anche queste attività si trovano ad aver subito tagli considerevoli. Riescono a sopravvivere le azioni in cui il Parco si trovava a partecipare in modo complementare rispetto ad altri enti territoriali, come nel caso delle manifestazioni culturali annuali legate alla certosa di Monte Benedetto (certosa di Villar Focchiardo risalente al 1197 d.C.), il cui recente recupero rientra nelle attività di successo di maggior rilievo dell'Ente Parco; in questo caso resta fondamentale l'intervento del Comune di Villar Focchiardo.

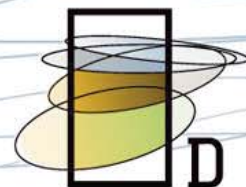
In ultima analisi la dimensione della progettazione europea, in cui l'Ente Parco Orsiera Rocciavrè risulta ancora pienamente inserito, è l'unica contraria alla tendenza complessiva degli investimenti. Il Parco è attualmente coinvolto in progetti Interreg, oltre a un lavoro di progettazione sui sentieri in relazione al PSR e a fondi europei, e altri lavori in cantiere come la possibilità di partecipazione a un progetto sulla biodiversità da PSR, un progetto Life ambiente e altro ancora. Da questo punto di vista il vero problema è rappresentato dalla modalità di partecipazione finanziaria ai progetti europei, che di solito cofinanziano la progettualità del Parco non coprendola mai al 100%; per il resto, come autofinanziamento, garantisce la Regione Piemonte. Ora il sostegno è venuto a mancare e questo si ripercuote internamente all'Ente Parco, con un aggravio sulle spese del personale interno e di conseguenza sulle attività complessive.

Lo scenario appare problematico, soprattutto considerando che, se nel tempo il Parco attraverso le sue attività ha saputo essere sempre più accettato dalla popolazione e vicino al territorio, in futuro la riduzione delle attività e della partecipazione a progetti locali adombra un allontanamento parziale.

Alberto Di Gioia



www.parco-orsiera.it



Gran Bosco di Salbertrand: found rising creativo

di Erwin Durbiano

Il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand tutela una superficie di 3775 ettari che si estendono dal fondovalle ai 2600 metri dello spartiacque tra la Valle di Susa e la Val Chisone. Istituito nel 1980 per il pregio naturalistico, con 700 ettari di foresta mista di abete bianco e abete rosso, l'Ente vive oggi un momento di incertezza dovuto alla mancanza di prospettive per il prossimo futuro.

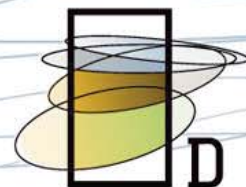


La situazione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand a poco più di 30 anni dalla nascita, si presenta con un forte dinamismo dell'Ente nell'attuare progetti cui si contrappongono una limitata disponibilità di risorse umane, una sempre maggiore scarsità economica e una rilevante incertezza in campo istituzionale. Negli ultimi due anni, infatti, l'azzeramento dei trasferimenti regionali per investimenti e una continua e costante diminuzione dei contributi per le spese di gestione e manutenzione, insieme alla situazione di incertezza sul destino della nascita dell'Ente di gestione dei Parchi delle Alpi Cozie (che dovrebbe fondere i parchi Orsiera-Rocciavré, Laghi di Avigliana, Val Tronccia e Gran Bosco di Salbertrand), hanno reso sempre più difficile lo svolgimento delle attività del parco.

La risposta dell'Ente è avvenuta grazie alle risorse umane: gli addetti ai lavori sono stati infatti in grado di proporre valide soluzioni per dare seguito ai progetti già avviati e al contempo riuscire a definire nuove iniziative. Attraverso il reperimento di fondi da privati e fondazioni. Come ad esempio la manutenzione di alcuni dei più significativi percorsi del Parco, come il sentiero dei Franchi, Gta, via Alpina, strada dei Valdesi, realizzata grazie al contributo del centro commerciale della zona. E poi un concordato con il Consorzio allevatori dell'alpeggio per la gestione e promozione di alcune realtà del Parco, la collaborazione con la società Sitaf, concessionaria dell'autostrada Torino- Bardonecchia A32, per l'ampliamento la sede del Parco. Infine, altra forma di finanziamento, sono i progetti di carattere europeo come quello sui "Prodotti e sapori delle Alte Valli", o il progetto "Geoparco Alpi Cozie".

Tra le maggiori ricadute sul territorio delle attività del Parco, si sottolineano la collaborazione con le associazioni locali nella gestione dell'Ecomuseo Colombano Romean di Salbertrand e le iniziative rivolte agli studenti attraverso stage e corsi indirizzati al settore ambientale.

Infine il turismo, che deve fare i conti con le problematiche di una



forte pressione estiva di visitatori in aree sensibili. E che secondo il Parco deve essere affrontato tramite la collaborazioni con le amministrazioni comunali, elementi decisivi per attuare progetti in cui si possano mettere a sistema le risorse presenti sul territorio attraverso le persone che rappresentano il vero valore aggiunto in grado di far fronte a situazioni critiche come quella che sta vivendo da alcuni anni il Parco del Gran Bosco di Salbertrand.



Erwin Durbiano

www.parcogranbosco-salbertrand.it



Parco naturale Val Troncea: la parola d'ordine è promuovere

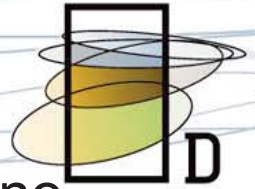
di Maurizio Dematteis

Il Parco Val Troncea si è appena ripreso dallo shock di Torino 2006, con il suo “pesante impatto ambientale”, ma deve fare i conti con il consistente taglio delle risorse. Tuttavia l'attività non si ferma, nel tentativo di far capire a chi governa che la conservazione non è in contrapposizione con la promozione del territorio.



«I parchi si devono autosostenere? E' pura demagogia! Non venitemi a raccontare che lo scopo del Parco è quello di fare reddito. Sono più di 20 anni che lavoro in Val Troncea, e vi posso assicurare che abbiamo sempre cercato di muoverci in un'ottica completamente differente: conservare il territorio, offrire opportunità di studio e creare un indotto rivolto alla valorizzazione del territorio. Il parco deve essere un modello di gestione».

Domenico Rosselli, Responsabile Area di Vigilanza del Parco naturale Val Troncea, 3280 ettari che si sviluppano sul territorio comunale di Pragelato, non usa mezzi termini per spiegare l'idea dell'ente che rappresenta riguardo alla recente discussione sul ruolo dei parchi. Il Parco Val Troncea si è appena ripreso dallo shock di Torino 2006, con il suo «impatto pesante – dice Rosselli – che ha visto la completa cementificazione della Conca del Plan», all'ingresso del Parco. E ora deve fare i conti con il taglio delle risorse e, ancor più difficile, con l'idea diffusa che i parchi debbano diventare realtà produttrici di reddito. «Il parco è una struttura culturale – continua –. E con i consistenti tagli che ci hanno imposto abbiamo dovuto addirittura sospendere alcuni lavori di ricerca già avviati. Non si tratta solo di lavori di natura prettamente scientifica, ma di attività con importanti ricadute sul territorio». In questo modo l'Ente viene meno a una delle sue funzioni più importanti, «e anche se speriamo che sia un pro-



blema momentaneo, non riusciamo a vederne l'uscita».

La cosa più importante, secondo Domenico Rosselli, è far capire «che conservare non è in contrapposizione con promuovere un territorio». Come provano gli ottimi rapporti con il Comune di Pragelato nella gestione della pista da fondo che risale la valle all'interno del Parco stesso. Oppure la pista per ciaspole che conduce al rifugio di Troncea, sempre nel perimetro dell'area protetta. Perché anche se il Parco Val Troncea non ha residenti e attività economiche al suo interno, grazie all'attenzione a un turismo di tipo sostenibile concorre a creare il business del comune di Pragelato.

«Siamo anche impegnati nell'attività di progettazione europea – continua Domenico Rosselli – per cui abbiamo in corso dei progetti Interreg con altre zone di protezione d'oltralpe. Attività realizzate per promuovere i nostri territori. Come nel caso della creazione del sito www.escartons.eu, realizzato all'interno dell'Interreg III Alcotra 2000-2006, in cui i cinque Escarton storici, Briançon, Pragelato, Oulx, Queyras e Casteldelfino, hanno costruito un contenitore utile a promuovere le attività territoriali».

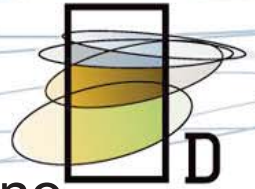
In 25 anni di attività all'interno del parco Domenico Rosselli di cose ne ha fatte parecchie. Ma quella che ricorda ancora con più entusiasmo è la reintroduzione dello stambecco. Che proprio dal Parco Val Troncea si è poi creato dei corridoi verso tutte le Alpi Cozie, dall'Alta Valle di Susa alla Val Pellice, e oltralpe nel Queyras. «Era il 1987. In accordo con il Parco Nazionale del Gran Paradiso ho partecipato personalmente alla cattura di 12 esemplari da rilasciare nella nostra valle. Sei per anno. Rimaneva in Val Troncea solo più un esemplare anziano di una serie di animali rilasciati negli anni '70. Ricordo l'emozione provata quando abbiamo visto che i 12 esemplari si ambientavano bene, anche con l'esemplare anziano, creando corridoi con altre vallate. Fu un momento glorioso per un piccolo parco come il nostro».

Oggi gli esemplari censiti nelle Alpi Cozie sono oltre 350.

Maurizio Dematteis



www.parconaturaleval-troncea.it



Alpi Marittime: 30 anni di lavoro vanificato?

di Irene Borgna

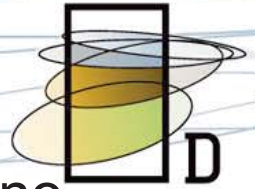
Il Parco Naturale Regionale delle Alpi Marittime, il più esteso parco piemontese e tra i più vasti d'Italia, pur essendo una delle realtà più propositive e vivaci del settore sconta oggi le difficoltà causate da un ridimensionamento di fondi drastico e improvviso. E al momento purtroppo i suoi amministratori non intravedono vie d'uscita.



Parco Naturale
Alpi Marittime

“Tu sei buono e ti tirano le pietre. Sei cattivo e ti tirano le pietre”: sembra ispirata dal testo della famosa canzone di Gian Pieretti la politica di taglio dei fondi alle aree protette attuata dalla Regione Piemonte a partire dallo scorso anno. Grandi o piccoli, efficaci o meno: parchi e riserve hanno subito tutti un drastico ridimensionamento dei fondi. «La sensazione è quella che, nella necessità di contenere le spese, non ci sia stata la volontà di intervenire con una scelta faticosa e impopolare, ma coraggiosa, come quella di pensare a una diversa gestione delle piccole riserve: si è preferito demagogicamente tagliare i fondi a pioggia, senza un piano complessivo di miglioramento dell'efficienza delle diverse realtà», spiega Patrizia Rossi, direttore del Parco Naturale Regionale delle Alpi Marittime (Pnam). Il Pnam, il più esteso parco piemontese e tra i più vasti d'Italia, pur essendo una delle realtà più propositive e vivaci del settore (insignito nel 1993 del Diploma europeo delle aree protette), sconta oggi le difficoltà causate da un ridimensionamento dei fondi drastico e improvviso: «Un conto è puntare al risparmio razionalizzando l'organizzazione – continua Rossi –, con un piano di riduzione dei fondi graduale, che dia tempo all'ente di adeguarsi senza perdere funzionalità. Altra questione è tagliare dall'oggi al domani i fondi di un terzo, costringendo il parco a ridimensionare bruscamente servizi e attività. Abbiamo dovuto rinunciare a due automezzi, e nonostante tutto, secondo i nostri calcoli, i soldi per il carburante basteranno solo fino a settembre. Naturalmente anche l'offerta di eventi per l'estate, a carattere culturale, escursionistico e di intrattenimento ne ha risentito». In questa situazione il rischio è che i parchi siano costretti a fare un passo indietro, riducendosi così a puri vincoli di conservazione, «gettando al vento trent'anni di teorizzazioni – sottolinea il direttore – e, soprattutto, di sforzi concreti per rendere il parco una realtà integrata al territorio e partecipata dai suoi abitanti, nonché un elemento centrale dello sviluppo economico della valle».

Una delle possibili carte da giocare verso una maggiore efficienza della rete delle aree protette piemontesi era l'accorpamento, ma «di



vicino e lontano

fatto l'unico accorpamento realizzato è stato quello della Valle di Susa – continua la Rossi –. Al momento non c'è la volontà politica di procedere all'accorpamento dei Parchi delle Alpi Marittime e del Parco dell'Alta Valle Pesio e Tanaro. Eppure si tratterebbe di un'operazione che darebbe alla presenza dei parchi sul territorio un'impronta più visibile ed efficace, spendibile dal punto di vista turistico. Ma prima di tutto verrebbero i vantaggi nell'ambito della gestione ambientale e della ricerca scientifica. Adesso, però, tutto è fermo: la collaborazione avviene tra il Pnam e un'associazione privata, interessata al discorso di candidatura dei due territori a Patrimonio mondiale dell'umanità».

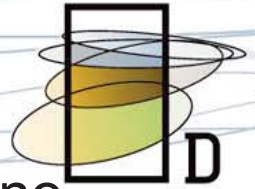


Alcune attività del Parco sono finanziate grazie a progetti europei di ampio respiro, come il Piano integrato transfrontaliero, che hanno il pregio di essere molto ampi e articolati, ma anche il limite di risultare estremamente concentrati nel tempo: «In seguito alla decisione di gestire internamente le azioni del Pit – dice il direttore –, il personale è soggetto a molto stress e a doppio lavoro: l'ordinario e quello supplementare di gestione dei progetti in un periodo di tempo piuttosto concentrato. Inoltre ci troviamo nella situazione abbastanza allucinante per cui mancano i soldi per le fotocopie e le divise dei guardiaparco, ma dobbiamo investire in tempi stretti i fondi del Pit in tutt'altro. È come non avere i soldi per mangiare e disporre di una casa bellissima, piena di oggetti utilissimi, che però non tolgono la fame».

La situazione di difficoltà del parco non lascia indifferenti gli abitanti della valle: a fine 2010 è partita dall'Associazione ecoturismo in Marittime (www.inmarittime.it) una raccolta di firme a sostegno dell'ente, che è stata spedita in Regione Piemonte con una lettera di accompagnamento in cui si spiegava come il parco andasse difeso in quanto "volano dell'economia del territorio": «Incredibile! – commenta ancora Patrizia Rossi – una volta tanto una lettera a favore e non contro i parchi! È la testimonianza del buon lavoro svolto negli ultimi anni. In particolare, il lavoro partecipato alla redazione della Carta del turismo sostenibile (http://www.inmarittime.it/ecoturismo/turismosostenibile_carta.php), svolto tra il 1995 e il 2000, ha prodotto una notevole sensibilizzazione degli attori dell'economia locale. Prima ciascuno promuoveva se stesso, ora si cerca di fare sistema». Al momento però non si intravedono vie d'uscita: in Regione Piemonte sembra mancare la volontà di pensare ai parchi se non in termini di tagli. I parchi non sono un lusso, una spesa voluttuaria a bilancio. Ma come recita il titolo di una mostra recente, sono "laboratori di futuro".

Irene Borgna





Alta Valle Pesio e Tanaro: creare presenze e non solo passaggi

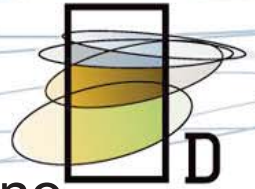
di Giacomo Chiesa

Ci sono voluti quindici anni al Parco Alta valle Pesio e Tanaro per instaurare un rapporto proficuo con le popolazioni residenti. Ma oggi, a causa della riforma annunciata e mai attuata e con la concomitante crisi economica, è diventato molto più complicato programmare attività e interventi su un arco temporale medio-lungo.



Il Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro è una delle prime aree protette a essere stata istituita in Piemonte, nel 1978. Questa esperienza pluridecennale ha permesso, nel tempo, il consolidamento dell'Ente. Come afferma la direttrice, Patrizia Grosso: «Ci sono voluti almeno quindici anni per instaurare prima, e consolidare poi, un rapporto proficuo con le popolazioni residenti nell'area del Parco e per individuare le tematiche forti su cui puntare per costruire e rafforzare la relazione con i turisti e gestire quell'equilibrio sottile tra salvaguardia e sviluppo del territorio a lungo termine». I parchi naturali, sottolinea Grosso, devono verificare nel tempo il rapporto con le popolazioni residenti per rispondere alle aspettative e ai bisogni, in termini di investimenti e ritorni nel medio e lungo periodo. Di sicuro un parco non lascia quelle cicatrici sul territorio che possono invece essere generate da un polo industriale; al contrario, un'area protetta mira ad aumentare sia la qualità di vita sia quella ambientale. Nel corso degli anni, il Parco Alta Valle Pesio e Tanaro si è dotato di personale specializzato e diversificato, adatto alle peculiarità del territorio. Nel caso specifico l'Ente si è indirizzato allo studio, alla tutela e alla valorizzazione della flora (circa un quarto delle specie vegetali presenti in Italia sono conservate nel territorio del Parco), pur non dimenticando altri aspetti importanti quali la fauna e i tratti morfologici carsici del massiccio del Marguareis. I turisti hanno mostrato, negli anni, un forte interesse riguardo alle attività proposte dal parco: dalle iniziative estive, ai restauri di monumenti (un esempio è la Certosa di S. Maria, la cui chiesa abbaziale risale al XII secolo), senza dimenticare la costruzione degli spazi espositivi e della sede. «La percezione dei visitatori è sicuramente positiva – continua Patrizia Grosso –, come si evidenzia sia dai giudizi pervenuti all'Ente, sia dalla volontà di contribuire attivamente nel suggerire possibili miglioramenti e nuove attività tramite lettere, mail e telefonate». Il consolidarsi, anno dopo anno, del rapporto tra popolazione, economia locale e Parco ha portato a ricadute interessanti.

Negli ultimi due anni, si sono presentate alcune difficoltà: la riforma



vicino e lontano



regionale dei Parchi annunciata, ma non ancora predisposta, e la parallela e generalizzata crisi economica con i conseguenti tagli negli investimenti. È diventato più complicato programmare attività e interventi su un arco temporale medio-lungo, proprio per l'incertezza che grava su eventuali accorpamenti, riorganizzazioni del personale e cambiamenti di sede. Come rileva la direttrice, le fatiche economiche incontrate negli anni più recenti riguardano anche la possibilità di accedere ai finanziamenti europei, a causa della difficoltà nel trovare la quota di co-finanziamento richiesta dai bandi. Se alcuni parchi fluviali possono disporre di entrate dovute alla presenza di cave, nel caso del Parco dell'Alta Valle Pesio e Tanaro le entrate sono tali da non permettere la copertura integrale delle cifre. Eppure il Parco ha una forte ripercussione sullo sviluppo del territorio perché, come ricorda la direttrice, si è lavorato negli anni per costruire un indotto turistico volto a «creare presenze e non solo passaggi».

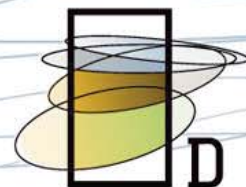
Gli stanziamenti per i parchi non prevedono cifre elevate, si stima che tutti i parchi naturali costino al cittadino 5-10 euro l'anno, eppure si tratta di investimenti che garantiscono ricadute immediate sul territorio. «Non sono soldi spesi per osservare con il binocolo – ricorda Grosso –, ma al contrario vengono direttamente investiti nell'economia locale, creando lavoro e qualità sul territorio». La riduzione dei fondi ha portato ad alcune conseguenze immediate: se l'anno scorso al Parco hanno lavorato tre ragazzi, uno per un anno, gli altri due per sei mesi, quest'anno si è potuto solo pagare un ragazzo per cinque mensilità.

«I Parchi non sono musei – colcude –, ma devono essere aperti all'esterno e garantire dei benefici tangibili per visitatori e comunità locali».

Giacomo Chiesa



www.parks.it/parco.valle.pesio/index.php



Capanne di Marcarolo: 10 anni senza andare fuori tempo di Maurizio Dematteis

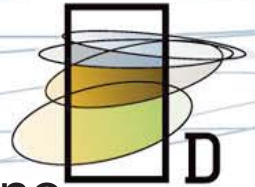
Gain Luigi Repetto, presidente del Parco Capanne di Marcarolo, lancia un grido d'allarme. E con la tranquillità di chi può dire di aver realizzato tutto quello che si era proposto di fare nel suo mandato decennale, denuncia la volontà politica di voler "superare" i parchi, delegando agli enti locali.



«Quest'anno ci hanno passato solo più i soldi per la gestione ordinaria. A ottobre del 2010 ci è arrivata una lettera che annunciava i tagli. Abbiamo cercato di essere virtuosi, tagliando i servizi interni e facendoci pagare gli accompagnamenti e le visite al Parco. In modo da non penalizzare la parte di attività legata alla ricerca, o più in generale alla cultura. A dicembre del 2010 però ci hanno chiesto di "stringere" ancora. Oggi siamo fuori di 25 mila euro».

Gain Luigi Repetto, presidente del Parco Capanne di Marcarolo dal 2001, lancia un grido d'allarme. Ma senza piagnistei. Con freddo realismo. Con la tranquillità di chi può dire: «In 10 anni di presidenza ho realizzato tutto quello che ci eravamo proposti di fare». Una sede amministrativa a Bosio, una operativa a Lerma, una sede culturale a Palazzo Gazzolo di Voltaggio. E ancora: un ecomuseo a Cascina Moglioni in località Sacratio della Benedica, un rifugio escursionistico e un bivacco nel parco. «Accanto ai beni immateriali – continua il presidente – abbiamo anche promosso quelli materiali. Come un arboreo con 120 piante tra meli, peri e susini per recuperare i vecchi cultivar della zona. E un orto didattico per recuperare le sementi autoctone, come il pomodoro tondo liscio genovese. O ancora la promozione dei castagneti. Il tutto, ovviamente, a disposizione di quanti sono interessati a utilizzarli». Anche se, ammette Repetto, i 35 residenti che vivono all'interno dell'area del parco sono piuttosto anziani, poco propensi a sviluppare progetti imprenditoriali e a collaborare con il Parco. «Gli abitanti hanno maturato nel tempo una prevenzione viscerale nei confronti delle istituzioni – sottolinea Gain Luigi Repetto –. Forse anche a causa dello storico giogo dei genovesi subito per anni. E i genovesi sono belli tosti! Per continuare poi con la disattenzione delle istituzioni a queste terre "di confine" del secondo dopoguerra. Fatto sta che collaborare con gli autoctoni è difficile anche per noi».

Gli esempi positivi comunque non mancano. Come l'ultima famiglia che tiene delle mucche nell'area del parco, che l'istituzione ha aiutato a costruire un caseificio a norma, e oggi vede quasi raddoppiato il giro d'affari delle vendite. O un "reinsediato" quarantenne che uti-

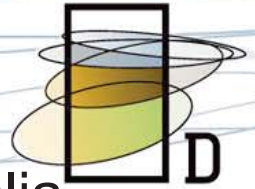


lizza le sementi dell'orto didattico del parco, mettendo a disposizione il suo aiuto per portare avanti l'esperimento botanico del Parco. «Crediamo molto nelle potenzialità del Parco per il nostro territorio – spiega Giordano Lombardo, responsabile dell'omonima azienda agricola biodinamica specializzata in vino cortese e barbera, a pochi passi dal borgo medioevale di Gavi (www.giordanolombardo.it) -. Nel nostro caso il Parco Capanne di Marcarolo funziona come leva commerciale. Molti turisti vengono a visitarlo e tornano con le nostre bottiglie da portarsi a casa come souvenir». Il turismo è un altro dei settori che il Parco cerca di promuovere: «Con l'organizzazione di camminate notturne, ciaspolate invernali ed escursioni botaniche», continua il direttore del Parco. «Ma purtroppo oggi è tutto più difficile a causa dei problemi economici. E non penso che in futuro ci sarà un miglioramento. Perché, a destra come a sinistra, nessuno ha a cuore la sorte dei parchi. Vogliono tutti il loro superamento. E nel "Testo unico sulle aree protette" del 2009 l'hanno espresso chiaramente: delega agli enti locali della gestione dell'ambiente». Enti locali, o comuni nella fattispecie, che però faticano ormai anche solo a gestire i servizi per la cittadinanza. E non sono sicuramente in grado di assumersi altri oneri.

Maurizio Dematteis



www.parcocapanne.it



Natura 2000 in Trentino

di Luigi Casanova, vice presidente di Cipra Italia

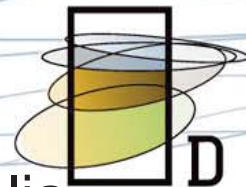
Dopo lo smembramento istituzionale subito pochi mesi or sono, il Parco dello Stelvio e il Trentino si candidano nuovamente a diventare esempi nazionali nella politica di gestione dell'ambiente naturale. Creare un'area transnazionale di tutela ambientale di 184.000 ettari suddivisa in 293 aree, coinvolgendo Italia, Svizzera e Austria.



Quando vuole la politica sa correre veloce. Il 28 novembre si riuniva la Commissione dei 12 che deliberava lo smembramento in tre realtà del Parco nazionale dello Stelvio (www.stelviopark.it). Il 22 dicembre, il governo appena salvato recepiva l'indicazione e con un decreto legge confermava la fine di un parco di valenza europea. In Trentino invece solo per convocare una commissione leggera, la cabina di regia delle aree protette, si sono dovuti attendere 11 mesi. Forse tanta attesa oggi viene recuperata. Nella riunione della cabina di regia di febbraio, alla presenza dell'assessore all'ambiente Alberto Pacher, si è delineato un progetto di lavoro che recepisce quindici anni di proposte dell'associazionismo ambientalista delle Dolomiti.

Se si riuscirà ad attuare quanto discusso il Trentino ritornerà a essere esempio nazionale nella politica di gestione dell'ambiente naturale. Il 30% del territorio è parco naturale, riserva naturale o inserito nei siti della Rete natura 2000. Un insieme incredibile di 184.000 ettari suddiviso in 293 aree che partono dalle vette e arrivano fino ai fondovalle, agli ambiti fluviali. Attorno a questa ricchezza c'è un vuoto gestionale maturato in un pesante decennio: queste aree non dialogano fra loro, non fanno riferimento (se si escludono i parchi e le riserve speciali) a piani di gestione coordinati. Ma peggio ancora, il cittadino trentino non conosce questa fantastica realtà. Si tratta di potenzialità inespresse che ci privano di opportunità di lavoro, conoscenza, percezione di eccellenza ambientale.

La cabina di regia, accompagnata dai servizi provinciali e dall'assessorato, sé è avviata su un percorso gravoso: quello di offrire al legislatore le linee guida per la gestione dei territori, di metterli fra loro in rete, capaci quindi di definire reali corridoi faunistici e di biodiversità, trovare il modo di informare e coinvolgere tutte le forze sociali in un progetto di lungo periodo capace di garantire non solo la conservazione dei beni naturali, ma di migliorarli e riqualificarli. Partiamo con un volo sul nostro territorio: dalla Marmolada, vetta



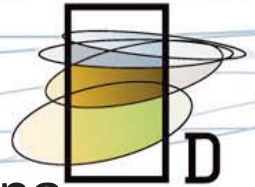
inserita in Dolomiti patrimonio Unesco, arriviamo al cuore del Parco di Paneveggio (www.parcopan.org), che confina in Veneto con un altro parco strategico, quello delle Dolomiti Bellunesi (www.dolomitipark.it), e poi seguiamo il crinale della catena del Lagorai, il Monte Corno altoatesino con accanto il Parco fluviale dell'Avisio per passare in quello dell'Adamello Brenta (www.pnab.it), fino allo Stelvio. Dal Bondone, parco comunale, riprendiamo una variante verso sud, incrociando il biotopo dell'Avisio, il parco del Baldo e quello dei Lessini e il Pasubio, quello del Garda, il parco agricolo delle Sarche con relativo parco fluviale, la montagna di Tremalzo. La lettura di questi ambiti ci offre non solo il profilo quantitativo delle aree protette, ma anche la loro diversità, la qualità, la ricchezza che abbiamo il dovere di gestire. Preso atto della vastità delle aree protette si deve sapere che in provincia stanno per prendere forma 18 progetti diversi di tutela naturale, molti dei quali partiti dal basso, dai cittadini o dalle istituzioni locali.

Anche nell'oscenità di quanto accaduto con lo smembramento istituzionale del Parco dello Stelvio, si è provato ad avviare un percorso che potrebbe recuperare l'assenza della politica verso questo grande territorio. Dalla cabina di regia sono emersi alcuni obiettivi condivisi da tutte le parti sociali che dovranno far parte degli impegni politici dei tre ambiti territoriali:

- garantire allo Stelvio una direzione scientifica unitaria e autorevole;
- mantenere come base di lavoro il piano del Parco depositato al Ministero;
- costituire un tavolo tecnico di confronto allargato alla società civile (che il decreto ministeriale ha invece spazzato via);
- guardare oltre confine con la prospettiva di costituire la più vasta area protetta delle Alpi, transnazionale, verso la Svizzera e l'Austria.

Si sono così poste le basi di un lavoro che ha più obiettivi: comunicare, gestire in rete decine di diversità con un'attenzione interregionale e transnazionale, offrire opportunità di lavoro innovative e basate sulla qualità, dare una risposta di qualità a un progetto che tuteli con coerenza la biodiversità e il paesaggio della provincia.

Luigi Casanova



Qualcosa di nuovo sul Fronte Occidentale

di Mattia Giusiano e Roberto Dini

Torretta di osservazione faunistica del Parco del Gran Paradiso
Luogo: Piano dell'Azaria, Valprato Soana (To), Parco nazionale Gran Paradiso

Progetto: Servizio tecnico e pianificazione del Parco nazionale Gran Paradiso, Politecnico di Torino – Facoltà di Architettura II – sede di Mondovì

Coordinamento progetto didattico: arch. Luca Barello con arch. Rachele Vicario, Andrea Delpiano, Paolo Mana

Studenti: Sara Ambrosoli, Andrea Catalano, Andrea Fogliatto, Eleonora Gagliardi, Elena Massa, Alessandro Ponzo, Francesca Roggero, Massimiliano Salzotto, Samuele Usai, Andrea Vivian
Consulenza strutturale: ing. Innocente Porrone, ing. Alberto Iacomussi

Sponsor e coordinamento cantiere didattico: Barbirato Danilo s.r.l., Cossato (Bi)

Fotografia: Sisto Giriodi

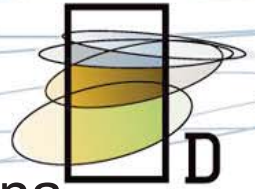
Cronologia: progetto 2003/04, lavori 2005



Nell'appuntamento mensile della rubrica vi presentiamo, in linea con il numero monografico dedicato ai Parchi, un progetto frutto della collaborazione tra il Politecnico di Torino e il Parco Nazionale del Gran Paradiso. Si tratta infatti di una altana per l'osservazione della fauna selvatica del parco, esito di un affascinante quanto raro esperimento di "cantiere didattico" che ha coinvolto studenti, docenti universitari, tecnici dell'ente.

Belvedere, Torrette e piattaforme di osservazione non rappresentano certo una novità nel campo delle architetture dei parchi naturali: la pubblicistica corrente è ricca di progetti e costruzioni di "macchine percettive", particolarmente diffuse nel Nord Europa.

Ciò che tuttavia rende particolarmente interessante l'altana per l'osservazione faunistica di Valprato Soana è l'originale percorso che ha portato alla sua realizzazione. L'opera nasce infatti dalla collaborazione tra il Servizio tecnico e pianificazione del Parco Nazionale Gran Paradiso e la Sede di Mondovì della Facoltà II di Architettura del Politecnico di Torino, che ha generato un inconsueto intreccio tra didattica e pratiche ordinarie di costruzione. Gli studenti sono stati dapprima coinvolti in un laboratorio annuale di progettazione architettonica mirato alla definizione di idee e proposte attraverso un continuo confronto con l'Ente parco. Una volta definito il prototipo finale si è poi passati all'esecuzione vera e propria delle opere all'interno di un cantiere didattico estivo coordinato e



sponsorizzato da un'impresa edile del Biellese.

La scelta è caduta su un solido ligneo dalle geometrie irregolari – i più snob direbbero “frattali” – completamente rivestito di scandole di larice, rialzato da terra attraverso una palizzata e reso accessibile da una corta rampa inclinata. Una scatola che, una volta raggiunta, rende totalmente invisibile il visitatore permettendo l'osservazione anche della fauna più sospettosa.

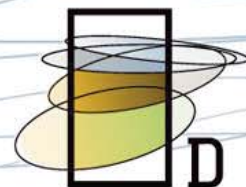
Posizione, forma e materiali non sono casuali ma esito di un lungo processo di concertazione tra parco e studenti.

I tecnici del Parco hanno individuato come luogo ideale per la realizzazione dell'altana una zona di terreno sopraelevata a fianco di un alto larice isolato e di un roccione affiorante al Piano dell'Azaria, nel comune di Valprato Soana, a circa 1500 m di quota. La collocazione verso la fine di un ampio vallone e la relativa vicinanza al bosco di larici sul versante occidentale la rendono posizione ideale per non risultare troppo evidente alla percezione degli animali, mentre tutto il versante orientale del vallone, generalmente attraversato dagli animali in cerca di cibo, si apre alla vista dei guardiaparco.

In risposta ai temi considerati prioritari dal Parco – attenzione al contesto ambientale, scelta di volumi e materiali, ricerca della mimesi con la natura, facilità di montaggio e di manutenzione –, gruppi di studenti hanno elaborato una serie di progetti in cui l'altana è stata considerata come un'addizione da confrontare con il paesaggio circostante, costituito da vaste aree omogenee (boschi, torrente, fasce rocciose) ed elementi isolati di forte impatto visivo. La fase di cantierizzazione ha infine irrobustito l'opera, obbligando gli studenti a confrontarsi con i nodi critici del loro progetto e mediare tra idee e capacità realizzative.

Come sottolineato dal coordinatore del progetto didattico, Luca Barello, «l'altana è il risultato della mescolanza tra un'architettura “colta” che guarda a modelli geometrici complessi e ricerca finiture raffinate, obiettivo della fase di studio, e un'architettura spontanea, “montanara”, che dà forma alle proprie esigenze adattandosi ai materiali a disposizione e a una necessaria economia costruttiva, scaturita dal lavoro di cantiere. Perdendo una parte della leggerezza di disegno, l'altana ha acquisito in cantiere concretezza e solidità: è un'architettura montana che mescola la ricerca formale di dialogo con il paesaggio circostante con la semplicità degli elementi che la compongono e dei metodi d'assemblaggio utilizzati. Sfuggendo ai cliché vernacolari o delle installazioni “da parco” ovunque omogenee, è diventata parte del luogo in cui è stata costruita, trasformandosi già nei primi giorni in vero “rifugio”, luogo di sosta per i camminatori sorpresi dai temporali estivi».

Roberto Dini e Mattia Giusiano

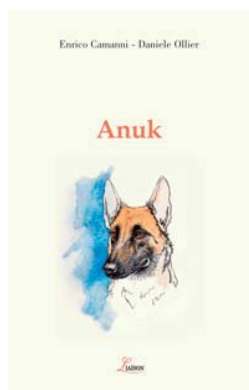


Storia di un cane da valanga

di Alberto Pezzini

Enrico Camanni, Daniele Ollier, *Anuk*, editrice Liaison, Courmayeur. 58 pagine, 12,00 euro.

Val Ferret. E' inverno. Ci sono un uomo magro ed un cane che corrono sulla neve bianca. Sotto il Monte Bianco. Quando l'editore Cesare Bieller, nato a Courmayeur e diplomatico di professione, rivede l'uomo – Daniele Ollier, finanziere specializzato in soccorso alpino e addestratore di cani da slavina – gli chiede come sta il suo cane. L'uomo è timido ma l'editore capisce che Daniele una storia ce l'ha dentro da un po'.



Ci vuole solo qualcuno dotato di pazienza per scavarci dentro. Per poi trascriverla. Enrico Camanni lo fa con tatto e la sua capacità di usare solo le parole adatte. *Anuk* è un libro a due autori e a due voci: una umana, dell'addestratore, e quella animale, del cane. All'inizio non capisci subito chi sia a parlare per primo. Lo intuisce, e sembra umano.

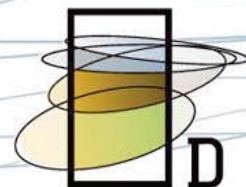
Il cane comincia a raccontare da una pallina gialla e da un prato. E' il suo gioco preferito. E' un essere molto vitale, con una paura dannata del temporale. Quando lo sente rimbombare in lontananza, trema. Un giorno gli strappano via prato e palla gialla. Capisce subito che è meglio far finta di dormire, quando è in macchina. Anche se non sa come finirà. Perché gli animali non sanno mai chi li prenderà. Dopo due mesi di canile, arriva un uomo. Si guardano, si piacciono anche se non di un amore esplosivo, e si prendono.

I grandi amori, a volte, bruciano lentamente. La prima immagine che *Anuk* vede è il Monte Bianco. Un sasso che riempie addirittura il cielo. Troppo lontano anche per lui.

Inizia l'addestramento, il vero percorso in cui uomo e animale si cuciono addosso una vita.

L'addestramento sembra semplice. Camanni usa le parole con estrema semplicità ma non ne sbaglia una. *Anuk* viene addestrato come gli altri cani, mediante lo stimolo-premio. Ad ogni prova, viene compensato con la sua pallina. Prima lo abitua a ritrovare Pierre, e poi un qualunque altro uomo, dentro una buca intanata nella neve. *Anuk* riesce a dominare gli stimoli. Forse è Pierre che ha capito come fare per tenerli a bada.

Molti non sanno che – oggi – nonostante giacche tecniche, bollettini nivologici, telefoni satellitari e computer, morire sotto una valanga è come morirci nell'Ottocento. Il Dottor Hermann Brugger dell'università di Innsbruck ha calcolato quattro minuti, il tempo di un caffè, per

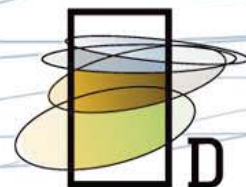


da leggere

soffocare. Il cane – quando scende dall'elicottero – ha soltanto quelli per trovare il suo uomo. Altrimenti muore.

Il 3 luglio del 1999 è la fine del libro. Che non si svela perché un libro così, leggero come neve, possiede lo stesso urto finale della valanga. Picchia sulla testa come un fabbro. E il cuore fa un tuffo.

Alberto Pezzini



Il punto di vista del guardaparco

di Maurizio Dematteis

Flora, fauna e bellezze naturali senza eguali vengono “accudite” da guardiaparco amanti del loro territorio. Ma non solo. Perché il punto di forza del Parco Valle Pesio e Tanaro, o forse solo di alcuni guardiaparco che ci lavorano, è quello di promuovere e salvaguardare anche le attività economiche e sociali degli abitanti del territorio. Una buona pratica che si dovrebbe probabilmente esportare in tutti i parchi alpini italiani.



Il Parco naturale dell'Alta Valle Pesio e Tanaro si sviluppa attorno al Massiccio del Marguareis, al centro delle Alpi Liguri, e comprende per l'appunto le due valli: la Valle Pesio e una porzione dell'Alta Val Tanaro. La sua particolare posizione, con un clima che risente degli influssi marini provenienti dal vicino Mediterraneo, lo ha reso noto per la varietà della flora. Il Parco conserva infatti circa un quarto delle specie vegetali presenti in Italia. E la sua fauna non è da meno, dal momento che camosci, aquile, cervi, caprioli e galli forcelli ne popolano il territorio. Inoltre da qualche anno è ricomparso il lupo, fonte di discussioni infinite tra la popolazione residente.

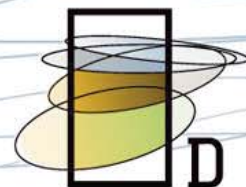
Altra importante caratteristica naturale dell'area è il fenomeno del carsismo, localizzato prevalentemente nel Massiccio del Marguareis e Mongioie. Con più di 150 km di sviluppo sotterraneo di grotte, molte delle quali ancora inesplorate, ha nel complesso di Piaggia Bella la grotta più lunga, con oltre 36 km di sviluppo e quasi un chilometro di profondità. Il complesso carsico è un vero santuario per gli appassionati e gli studiosi di speleologia.

Ma prerogativa dei parchi, oltre naturalmente alla tutela dell'ambiente, è anche quella di dover promuovere lo sviluppo del territorio e di chi vi abita. “Compito del parco – si legge sullo statuto – è di promuovere le iniziative atte a favorire lo sviluppo economico e sociale dei territori”. Compito che spesso, purtroppo, finisce in secondo piano. Ma non nel Parco naturale dell'Alta Valle Pesio e Tanaro, dove guardiaparco come Massimo Sciandra sono attenti non solo alla salvaguardia di flora e fauna, ma anche alle attività economiche e sociali degli abitanti del territorio. Impegnandosi in prima persona nel mantenimento dei sentieri, ma anche in progetti di recupero dei pascoli, nel corso dei quali si impegnano, come nell'esempio dei terrazzamenti sopra l'abitato di Carnino, a rimuovere personalmente la selva che avanza.



Guarda l'intervista online
su:

www.dislivelli.eu



dall'associazione



Irta va on-line

Finalmente l'“inventario” della ricerca sulle Alpi piemontesi è accessibile a tutti gli interessati. Dopo oltre un anno di ricerca, raccolta e sistematizzazione dei materiale inerenti la ricerca sulle terre alte in Piemonte, il sito di Irta (www.irespiemonte.it/irta/) è attivo. Un progetto aperto, che attende il contributo attivo di quanti sono interessati a condividere tale risorsa.



Dislivelli al Corso di Cultura in Ecologia

Alcuni soci di Dislivelli parteciperanno, in qualità di relatori, al 47esimo Corso di Cultura in Ecologia organizzato dal Centro Studi Ambiente Alpino dell'Università di Padova. Il corso, che si svolgerà dal 6 all'8 giugno 2011 a San Vito di Cadore (BI), ha come titolo “Sviluppo socio-economico delle Alpi nel terzo millennio: una minaccia per le risorse naturali?”.